



FONDATORE DEI PAC Arrigo Cavallina

Le confessioni di Cavallina: «Io ex terrorista convertito pieno di dubbi sui “pentiti”»

di **MAURIZIO CAVERZAN**

■ Di Arrigo Cavallina colpiscono i toni sommessi e a dare giudizi definitivi. Forse è il suo modo di restituire lo sguardo misericordioso di cui egli stesso è stato oggetto non solo nei lunghi anni di carcere. Non era così il fondatore (...)

segue a pagina 19



► GLI IRREGOLARI

L'INTERVISTA **ARRIGO CAVALLINA**

«Ho fondato i Pac e mi vergogno per il delitto di Pierluigi Torregiani»

L'ex terrorista: «Colpire persone come lui o Sabbadin fu una mostruosità, però io ero già uscito dal gruppo e non ho mai ucciso». «Battisti? Voleva cambiare le cose. Mi chiese di imboscarlo quando era ricercato»

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO CAVERZAN**



(...) dei Pac (Proletari armati per il comunismo), il gruppo terroristico nel quale arruolò Cesare

Battisti, quando lo conobbe Cesare Cavalleri, suo professore di ragioneria a Verona. Era il 1964 e i due già litigavano, stimandosi. Iscritto alla Fgci e contemporaneamente all'Azione cattolica, il ragazzo; membro dell'Opus Dei e fondatore delle edizioni Ares, il docente. Dopo il diploma, le loro strade si separarono. Il prof. tornò a Milano e Cavallina s'immerse nella clandestinità. Vent'anni dopo, l'arresto per l'inchiesta «7 aprile» li riavvicinò. Appresa la notizia, Cavalleri scrisse all'ex allievo recluso a Rebibbia: «Sappi che non sei solo». Ne scaturì una corrispondenza durata oltre trent'anni e ora resa pubblica con il titolo *Il terrorista e il professore - Lettere dagli anni di piombo e oltre* (Ares edizioni). Soprattutto, ne scaturì un'amicizia grandiosa e radiosa, fatta di visite in carcere, presenza ai processi, aiuto concretissimo. Senza aver partecipato ad azioni di sangue, Cavallina detiene il primato di carcerazione preventiva, 11 anni dei 22 comminati, poi ridotti a 12 per indulto e buona condotta. Tornato in libertà, insieme alla moglie, Elisabetta Antolini, si dedica al volontariato fra i carcerati con l'associazione La Fratertità.

Nella prefazione al libro Michele Brambilla sottolinea il mezzo del rapporto con Cavalleri: «Lettere, fogli bianchi scritti a macchina o a mano, imbustati e affrancati e poi spediti...». Se negli anni Ottanta ci fosse stata la posta elettronica per lei che cosa sarebbe cambiato? «Con la velocità di oggi sarebbe stata una corrispondenza meno ponderata e sofferta. Una lettera scritta a penna o a macchina costringeva a pensare un po' di più. Poi c'era l'attesa della risposta... Erano riflessioni più meditate».

Il libro s'intitola *Il terrorista e il professore: almeno un ex davanti ci poteva stare*

«All'inizio non volevo che fosse usata quella parola. Il terrorismo colpisce vittime indiscriminate, come nei casi delle bombe di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia o dell'Italicus. Poi il termine è entrato nell'uso comune, perciò ho accettato di definirmi terrorista o ex terrorista, anche se non sarebbe corretto».

Che possibilità c'è per chi ha praticato la lotta armata di costruire un futuro non definito dal passato?

«Anche il passato non è definito dal fatto di essere stato terrorista e, nel mio caso, ancor meno assassino non avendo mai ucciso. La persona ha

una sua complessità. Perciò non sono d'accordo nel dire che una persona è un terrorista, e basta. Quella persona è quella cosa, ma è anche quell'altra e quell'altra ancora».

Ai Pac da lei fondati si aggregò il delinquente comune Cesare Battisti. Chi è per lei Cesare Battisti?

«Era un ragazzo con la voglia di cambiare le cose che soffiava nell'area comunista conosciuto nel carcere di Udine. Successivamente venne a chiedermi d'imboscarlo perché era ricercato. Lo aiutai e ci frequentammo, finché aderì alla banda nascente orientata ad azioni contro il sistema carcerario».

Tra le quali non c'era l'omicidio di Pierluigi Torregiani.

«Lo dico con grande vergogna: noi pensavamo che una fascia di emarginati che rifiutavano la legalità, criminali dunque, fosse potenzialmente vicina alle nostre istanze. Si volevano colpire le persone che, come Torregiani e Lino Sabbadin, avevano osato di-

“
Parlando a Rebibbia Giovanni Paolo II affermò la dignità di ogni individuo: fu sconvolgente

”

rendersi dai rapinatori, nostri alleati in carcere. Era una mostruosità, con la quale non c'entro perché avevo già lasciato i Pac».

Nei quali ha militato dal 1978 al?

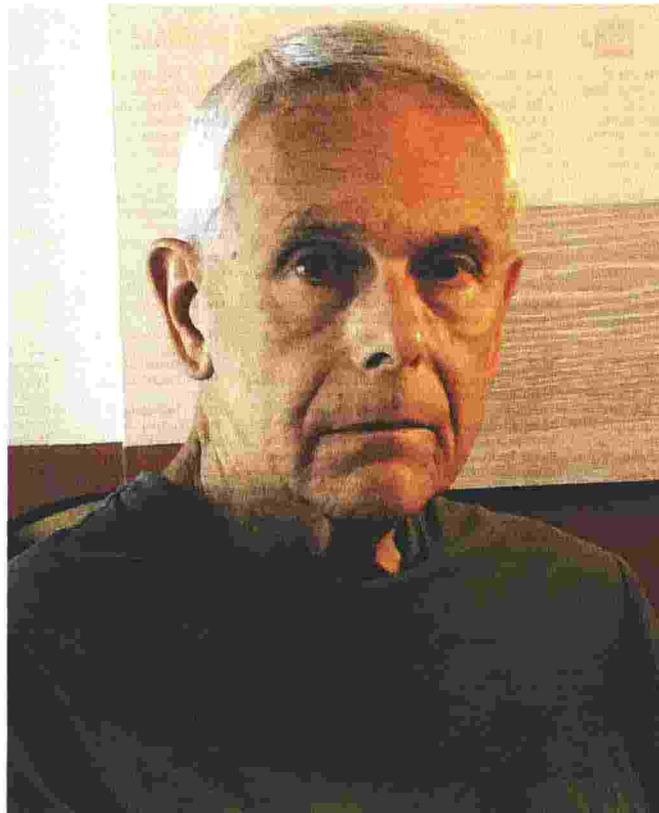
«1978. Eravamo anche amici oltre che combattenti. Progressivamente non mi riconoscevo e non partecipavo. In questa posizione di dissenso sono arrivato ai primi mesi del 1979, non più di un anno in totale. Non ci fu un atto formale di uscita».

Che cosa di preciso le fece prendere le distanze?

«Alla base delle tesi dei Pac come le avevamo formulate io e Luigi Bergamin, mio caro amico ora in attesa di estradizione dalla Francia, c'era la critica alla dittatura della merce. Non pensavamo di conquistare il potere come le Brigate rosse, ma di renderci padroni della nostra vita. Anche oggi siamo in un sistema di bisogni indotti, allora associavamo a questa constatazione una visione marxista. L'uso delle armi doveva restare un fatto minore».

Che cosa la fece allontanare?

«Quando rapinarono delle armi vidi alcuni militanti giocatori felici. Per loro l'arma era



REDDITO Arrigo Cavallina ha scritto *Il terrorista e il professore* sul suo epistolario con Cesare Cavalleri

una cosa bella, per me una necessità tristissima».

Cosa suscitò in lei la prima lettera di Cavalleri?

«Grande stupore. Ero contento di aver ritrovato una persona che stimavo. Mi colpì così profondamente che gli risposi aprendogli il cuore».

Ma scrivendo: «Leggo con un'insanabile riserva mentale».

«Dopo aver sbagliato abbracciando un'idea totalizzante, avevo forte timore di ripetere lo stesso errore aderendo a un'altra certezza».

Guardare il proprio passato «come in uno specchio rotto» nel quale non ci si riconosce è l'effetto dell'ideologia?

«Quando mi chiedevo che cosa c'è all'origine del mostro, di quello che non mi andava di me stesso, l'ideologia era la risposta che mi dava. Ideologia è una parola piena di significato, ma se vogliamo condensare è quella giusta».

Come superare «lo scandalo di me che mi riempie»?

«Continuavo a chiedermi: nel processo si può essere sinceri? Posso dire quello che non è vero ai fini della difesa processuale? Posso reggere il peso della menzogna davanti alle persone a cui voglio bene e che mi aiutano? Alla fine ho

concluso che m'importava di più essere me stesso. E il processo vada come vada».

È molto duro il suo giudizio sul pentimento che si traduce in meno carcere per il collaboratore di giustizia a fronte di più carcere per altri terroristi.

«È un giudizio duro sul pentimento come calcolo, ma non sempre è questo. Bisogna capire le debolezze e le motivazioni. Ci sono persone che hanno detto cose vere. Approvo la rivelazione che impedisce ad altri di continuare nel reato ed evita la soppressione di altre vite».

Nell'impegno per la dissociazione, oltre il dualismo tra irriducibili e pentiti, quale risultato è stato più importante?

«Essere riusciti a far passare l'idea che una pena retributiva, rendere male per male, induce alla menzogna. Possiamo fare l'esempio di Cesare Battisti. Noi sostenevamo un valore riparatorio della pena. Se so che per ciò che ho fatto non mi viene restituito altrettanto male, non ho difficoltà a riconoscerne la verità. La pena riparativa può essere un aiuto a ricostruire una nuova identità».

Perché nella cronologia de-

gli anni di piombo compare l'incontro in carcere tra Giovanni Paolo II e Ali Agca?

«Ciò che Giovanni Paolo II ha fatto e detto è stato importantissimo per me. Il tema del perdono è centrale anche nella corrispondenza con Cavalleri. Nel discorso ai detenuti di Rebibbia il Papa affermò la dignità compiuta di ogni persona. Fu sconvolgente: per gran parte della magistratura e del sistema carcerario noi coincidevamo con i nostri reati».

Chi avversava il movimento per la dissociazione?

«Il maggior riconoscimento è venuto dagli ambienti cattolici. Le figure della riconciliazione sono state Giovanni Paolo II, il cardinal Carlo Maria Martini, monsignor Luigi Di Liegro, il cappellano di San Vittore e don Matteo Zuppi, allora pretino della comunità di sant'Egidio».

E le resistenze?

«Erano maggiori da parte comunista. Anche se Leda Colombini e Angiolo Marroni, vicepresidente della regione Lazio, aiutarono a costruire un ponte tra società e carcere».

Nelle corti giudicanti e in genere nella magistratura?

«Noi pensavamo che dietro le posizioni più dure, come quelle espresse nel teorema

Calogero, ci fosse il Pci. Ma forse c'entravano le persone più che l'appartenenza».

In risposta a una delle prime lettere di Cavalleri che le suggerisce la necessità di un confronto con un Giudice che contempla il perdono lei sottolinea di non avvertirne il bisogno.

«Poi, invece, è diventata la cosa più importante su cui ho riflettuto. Ci ho fatto la tesi di laurea e scritto un libro. È l'argomento di cui cerco di parlare quando vado nelle scuole».

Cavalleri la invita a confessarsi dicendo che la verità esistenziale la aiuterà ad affrontare quella processuale. Non trovava troppo insistente queste esortazioni?

«Al contrario, le ho stimate perché erano dimostrazioni di affetto. Da un lato era giustamente insistente su ciò che secondo lui era il mio bene. Dall'altro mi diceva di sentirmi libero nell'aderire o no. È stata una bella lezione, l'antitesi del settarismo».

Il suo blocco riguarda soprattutto il sacramento della confessione: che cosa glielo fa superare? Nel libro non lo esplicita...

«Non voglio avvalorare l'idea della conversione come spartiacque, o di qua o di là. La conversione è una ricerca con delle certezze. La prima delle quali è la persona di Gesù Cristo: questa è la strada che voglio percorrere».

Riferendosi a Cavalleri, scrive: «Qualcuno deve volermi molto bene per avermi mandato uno come te».

«Me lo dico spesso, non solo a proposito di Cesare, ma an-

“

La conversione è una ricerca con delle certezze. La prima è la persona di Gesù Cristo

”

che di mia moglie Elisabetta».

Molti ex terroristi hanno trovato nella Chiesa un interlocutore per il proprio cambiamento. Chi ha coagulato l'intelligenza degli appelli ha scelto di restare nel territorio dell'ideologia?

«Ognuno ha scelto una propria strada. Alcuni hanno cercato un significato profondo e altri sono rimasti più in superficie, parliamo di un movimento di migliaia di persone. Una certa intelligenza ha creato una rete di solidarietà, anche questo può essere un calcolo. Tuttavia, non possiamo sapere se uno, dentro di sé, è cambiato. Molti di coloro che si sono rifugiati all'estero hanno cercato di presentarsi come perseguitati politici e di non ammettere reati gravi per non rischiare l'extradizione».

Perché a suo avviso in Italia il Sessantotto è durato alcuni decenni?

«L'ho vissuto poco, per me il Sessantotto era già in ritardo, non lo vedevo come una liberazione. La cosa che mi colpisce di più è la pretesa del marxismo: un'ideologia durata un secolo che, appena ha provato a misurarsi nelle sue conseguenze con la realtà, è crollata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA